

## APPLAUSI A SCENA VUOTA di David Grossmann

Il libro inizia con uno sproloquio-soliloquio del cabarettista Dova'le Greenstein, in un locale di Netanya, località israeliana di villeggiatura, dove è accorsa molta gente per divertirsi e ridere. Il monologo si prolunga per varie pagine, con momenti anche di volgarità e storielle piuttosto brutali che suscitano ora ilarità, ora rumorosa approvazione, ora sconcerto fra gli spettatori. Solo a un certo punto è riferita una strana telefonata avvenuta qualche giorno prima fra uno spettatore (un ex giudice che parla in prima persona) e il cabarettista. L'uomo di spettacolo si fa riconoscere come amico d'infanzia, poi perso di vista per moltissimi anni, e chiede al giudice di venire al suo spettacolo di cabaret che avrà luogo nella sua città. Il giudice tenta di sottrarsi, anche perché non capisce perché dovrebbe farlo. Il cabarettista dice di aver sempre seguito le sentenze del giudice che definisce "affilate come una lama" (*"Allora è questo che vuoi da me? Una sentenza privata?"*) *"Voglio solo che tu venga al mio spettacolo... E poi mi dica, senza compassione, ... due o tre frasi come sai fare tu"*. Ma io avevo avvertito una sfumatura di esitazione nella sua voce. Non avevo dubbi che ci fosse qualcos'altro). Fra l'altro lui non è più giudice, ha dato le dimissioni (*"le mie sentenze erano diventate un po' troppo severe per il sistema... la corte suprema me le respingeva in serie"*). Dunque non è semplicemente un giudice di tribunale, è un giudice d'Israele.



Il soliloquio del cabarettista continua, ma gradualmente prende una piega diversa, per l'intervento inaspettato di persone del pubblico, soprattutto di una piccola donna, dichiaratasi sensitiva, presente per caso alla serata. Lei riconosce in Dova'le un bambino che vedeva a Gerusalemme quando aveva 8 anni. Lo spettacolo che vede la disgusta. Perciò ricorda al comico la loro antica conoscenza dicendo tra l'altro: *"Eri un buon bambino"*. Dova'le capisce che non riesce a manipolarla, davanti a lei perde lo scudo di difesa della volgarità, diventa più intimo, e piano piano comincia uno strano racconto. Il tono del discorso cambia: questo però non piace a molti spettatori che protestano, minacciano di andarsene e chiedono a gran voce il rimborso del biglietto. Il giudice, che aveva creduto di dover giudicare il comico, o qualcosa del genere, comincia lentamente a sentirsi coinvolto, ritrova nelle parole, a tratti amare, dell'amico, i ricordi di quando bambini tornavano insieme da scuola. Aveva solo quell'amico, con gli altri bambini non parlava con tanta confidenza. C'erano già da allora dei particolari misteriosi in quel ragazzo, nel suo *"corpicino pulsante di vita"* nei suoi occhi azzurri, troppo grandi per il viso, nel suo aspetto da *"uccellino bizzarro"*. Il resto della vita di Dova'le lo veniamo a sapere da brevi accenni mentre lui parla: due o tre mogli, figli che non vede mai... l'attuale solitudine (o malattia?). Un corpo scarnificato.

Intanto il comico, che ora dichiara 57 anni, per non scontentare troppo il pubblico, annaspa tentando di ripescare qualche barzelletta, ma le risate sono sempre meno convinte, i giudizi severi fioccano. Alcuni spettatori cominciano ad alzarsi e andarsene. Ma il soliloquio prosegue e diventa un racconto della sua vita. Il giudice sta diventando ostaggio dell'amico, i ricordi lo soffocano. Finché il comico arriva a un episodio che il giudice aveva rimosso, ma ricorda benissimo ora: durante un campeggio paramilitare per studenti, in cui erano presenti lui e l'amico, era accaduto un fatto strano (*"Per qualche secondo ero rimasto paralizzato dall'orrore che avessi potuto dimenticare una cosa simile"*). Mentre tutti i piccoli campeggiatori erano riuniti, Dova'le era stato invitato a preparare il suo zaino ed era stato condotto via in fretta da una soldatessa. Che cosa era accaduto? Il giudice ricorda quel lontano giorno fra le tende del campeggio, rivede il piccolo che si allontana con la soldatessa grassa e solo adesso è consapevole che avrebbe dovuto abbracciarlo,

salutarlo almeno... Invece non gli fu possibile, anche perché i bulli del campeggio non lo avrebbero perdonato... Fu l'ultima volta che lo vide. Ora ascolta con apprensione quello che è accaduto dopo. Dov'ale, portato al comando del campo, si sente chiamare "l'orfano". Nessuno gli dice niente e lui non è capace di chiedere. E' nelle mani di persone insensibili, che non nascondono l'indifferenza, la noia, litigano fra loro perché nessuno è disposto ad accompagnarlo a Gerusalemme. Per tutto il lungo viaggio il ragazzo, abbandonato a se stesso e sprezzato, si tormenta pensando ai suoi genitori, gli sembra che la morte dell'uno piuttosto che dell'altro dipenda da lui, dalla quantità di tempo che trascorre a pensare all'uno piuttosto che all'altro. In questo viaggio c'è tutto il dramma della Shoah.

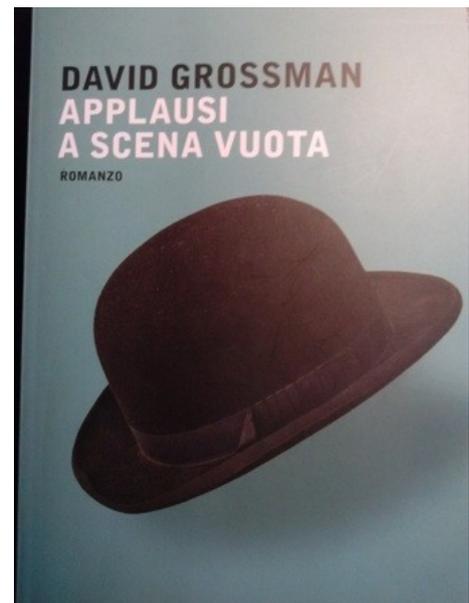
E' morta la mamma. La persona che lui aveva sempre, quasi inconsapevolmente, cercato di proteggere, di salvare. In realtà era una sopravvissuta, che, come altri, per un caso non era entrata nella camera a gas, ma non era mai uscita dall'inferno di Mengele. Ora nel giudice si fa strada il senso di colpa: dalla sensazione confusa che aveva di dover giudicare l'amico, alla consapevolezza della propria mancanza di empatia, dell'indifferenza, che è il più grave peccato nei confronti di chi soffre. Leggendo guardiamo tutto con gli occhi del giudice (*chissà a quale gioco stavo partecipando*), tanto da arrivare a scrutare in se stesso (*Com'è successo che le sue chiacchiere concitate, le sue battute nervose, abbiano avuto su di me un effetto simile a quello dei bagliori di luce su un epilettico e mi abbiano ricondotto esclusivamente a me stesso e alla mia vita?*).

Il bambino che camminava sulle mani e a gambe all'aria (era la sua strategia di difesa, in quella posizione era meno facile colpirlo), il magrolino dal volto strano, il ragazzino che lo salutava alla fermata dell'autobus perché aveva uno strano appuntamento con la mamma... adesso, anche se non a livello completamente conscio, sarà il suo rimorso per il resto della vita. Era lo zimbello dei crudeli bullettini del campeggio, nessuno lo difendeva, è portato via senza spiegazioni, come un essere trascurabile, che non conta, e i compagni non lo salutano, non lo abbracciano.

Ascoltando l'autore David Grossman, invitato allo "Scrittura Festival" di Ravenna, ho ripensato alle parole che il personaggio Dova'le rivolge alla piccola sensitiva, ma in realtà a tutti i lettori: «*Non so come facevi a sapere di dover venire proprio oggi... perché, come dire, c'è una specie di fantasma con cui potresti metterti in contatto... Non è una storia tanto semplice. Si potrebbe dire che parla di un omicidio, anche se non è chiaro chi sia la vittima, chi l'assassino, e se si possa definirlo "un omicidio". E chi è stato poi assassinato per tutta la vita...*» *Gli spettatori... si mettono comodi, pronti al divertimento. Solo io non sono tranquillo* (dice il giudice). *Nemmeno un po'»*.

È stato chiesto a Grossman perché ha scelto come personaggio principale un cabarettista. Lo scrittore ha risposto che non ha mai visto un cabaret, ne sa qualcosa solo dalla televisione. Lo ha scelto per arrivare al cuore dei lettori indifesi. Infatti il cabaret è un genere facile, ma crudele e brutale, e poggia sul tradimento. Il cabarettista deve imbonire il pubblico, per poi colpirlo violentemente, a sorpresa. Dova'le è un cabarettista bravo, sa come attirare il pubblico israeliano, conosce la barzellette giuste, le volgarità necessarie. Ha deciso di vivere una vita parallela a quella che avrebbe dovuto vivere. Molti lo fanno, soprattutto per nascondere qualcosa a se stessi. Mettere fine a una vita parallela è una cosa molto ardua, in contrasto col sé più profondo, ma è quello che succede a Dova'le e al giudice alla fine del libro.

I personaggi non sono simboli per lui, continua Grossman. Sono costruiti su persone vere: per esempio il padre di Dova'le assomiglia a suo nonno che, arrivato in Israele negli anni 1920, ha dovuto lottare per vivere, soffocando la sua spiritualità. E' il prezzo che uno paga per provvedere alla famiglia. La famiglia del personaggio Dova'le è una famiglia tipica israeliana: un padre che



commercia in stracci vecchi, una madre che legge accanitamente. Ha un significato il fatto che le iniziali del personaggio Dova'le sono uguali a quelle di Grossman? Lo scrittore non risponde direttamente a questa domanda, ma confessa che si immedesima sempre completamente nei suoi personaggi. Quando scrive un romanzo, ne diventa il protagonista. Lo fa per vedere la realtà da un punto di vista diverso. Non sappiamo cosa ci porta a essere l'essere umano che siamo, e come è possibile poi diventare qualcun altro. Infatti Grossman, ogni volta che crea un personaggio, deve abbandonare ogni difesa. E' a prezzo di ciò che si può entrare maggiormente in contatto con la vita. E Grossman si sente in contatto con la vita quando scrive più che in ogni altro momento. E perché l'altro personaggio è un giudice? Volevo un personaggio all'inizio sobrio e obiettivo, ha detto, che poi diventa sempre più partecipe.

Interrogato sui temi trattati dal libro, Grossman ha parlato della perdita della giovinezza, del rapporto fra adolescenti e adulti, della morte di persone care (nel libro campeggiano Sara, la madre di Dova'le e Tamara, la moglie del giudice, due perdite da elaborare). Ma il tema della famiglia è forse il tema più forte dei romanzi di Grossman. Per lui la famiglia è il più grande dramma del genere umano. Niente è più pregnante della famiglia. Tutti i genitori e i figli sono strati sovrapposti che formano una catasta emotiva. I figli riflettono il campo di battaglia nel quale sono cresciuti. Quando i bambini sono diversi dai genitori si sentono traditori nei loro confronti, ma sanno di dover tradire per essere se stessi.

C'è l'Israele di oggi nel suo romanzo? C'è, anche se non palesemente. In certe parti del suo monologo Dova'le non può fare a meno di toccare temi di politica, nonostante non fosse previsto dal copione, e il pubblico partecipa, o rumoreggia contrariato. Chi è il pubblico di Netanya? gente che è al mare, indifferente, infastidita dal dolore che Dova'le esprime. Nonostante l'unità e la limitatezza di tempo e luogo (tutto si svolge in un paio d'ore nel breve spazio di un locale notturno), nel romanzo c'è profondità storica. C'è uno strato politico, è nell'aria che si respira. La storia è collocata in un night club, perché questo tipo di locale è l'immagine di ciò che la violenza fa a una società. Si impara a essere sempre il nemico di qualcuno. Ma questo è stancante. Nella sfera pubblica emerge la mancanza di fiducia, effetto della violenza che cambia la natura delle persone. Grossman sostiene che bisogna superare questo per non essere costretti a vivere una vita parallela, a stare sempre sulla difensiva. L'idealismo iniziale, che ha creato quel luogo sorprendente che è Israele, che ha fatto miracoli, e l'ha fatta rimanere una democrazia pur fra mille difficoltà e pericoli, oggi è scomparso. Solo la pace consentirebbe una vita diversa, in cui non essere sempre in crisi: e, conclude, val la pena di lottare per questo.

*Giovanna Fuschini*